

PAOLO MARANGON, *Un tesoro in vasi di creta*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 20/3, (2000), pp. 3-9.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Un tesoro in vasi di creta

PAOLO MARANGON

Ci sono eventi storici così carichi di densità simbolica da apparire come senza fondo agli occhi di chi li scruta, sempre ulteriori rispetto al suo sforzo di comprensione. Il solenne «*mea culpa*» per i peccati della Chiesa celebrato nella basilica di San Pietro il 12 marzo scorso, prima domenica di quaresima dell'anno santo 2000, appartiene a questo genere di avvenimenti. I cronisti ne hanno generalmente colto il carattere di assoluta novità e i commentatori si sono variamente sforzati di offrirne una prima interpretazione, ma quell'evento, sul quale i riflettori dei mass-media sono ormai spenti e che rischia perciò di cadere presto nell'oblio che incombe sulle nostre giornate frenetiche, è ben lungi dall'essere stato sviscerato nella profondità davvero insondabile dei suoi molteplici significati. A me sembra che la chiave di lettura meno inadeguata per cercare di decifrarlo sia quella del paradosso.

Una liturgia non rituale

La basilica di San Pietro ha assistito a una serie infinita di liturgie nella sua secolare vicenda, ma il 12 marzo dell'anno 2000 deve aver sussultato di stupore di fronte a quella che si svolgeva nel suo grembo. La confessione che ciascun fedele recita per i propri peccati all'atto penitenziale della messa è diventata un inedito «*mea culpa*» comunitario pronunciato dal papa in persona per i peccati storici commessi dalla Chiesa nel suo bimilenario cammino. Non si era mai vista una cosa simile. Invano le occulte pressioni dei settori più tradizionalisti della curia hanno cercato di annacquare la portata della novità insita nel gesto tenacemente voluto da Giovanni Paolo II, ottenendo di attribuire quei peccati «anche a uomini di Chiesa», che solo «talora», «a volte», vi sarebbero incorsi, inserendo richieste di perdono per peccati non commessi (cosa c'entra la biotecnologia?). La

dinamica dell'azione liturgica non ha lasciato dubbi sul significato innovativo del gesto: quando è lo stesso successore di Pietro a chiedere perdono a Dio, davanti a milioni di uomini, di colpe collettive la cui responsabilità ricade su intere generazioni di cristiani, quando sono i cardinali titolari di precisi dicasteri ad accendere sulla *menorah* la candela corrispondente al peccato confessato, vuol dire che la Chiesa in quanto tale si fa carico dei mali morali dei suoi membri e si riconosce perciò stesso peccatrice (cf. *Memo-ria e riconciliazione*, n. 3).

L'atto è tanto più significativo in quanto è giunto al termine di innumerevoli richieste di perdono disseminate dal vescovo di Roma negli anni più recenti del suo pontificato. Come ha notato Enzo Bianchi, è nel corso dei suoi viaggi, nel recarsi personalmente sui luoghi e tra le persone testimoni del male consumato anche dai cristiani che è scaturito nel papa questo bisogno di invocare perdono. È immergendosi tra i neri a Yaoundé o stando alla «casa degli schiavi» sull'isola di Goree che ha avvertito l'esigenza di chiedere perdono per la tratta degli schiavi. È ad Auschwitz che ha sentito il bisogno di invocare la misericordia divina per la *Shoah*, di cui fu testimone lui stesso in Polonia, giungendo a denunciare, pochi giorni dopo in San Pietro, «la passività di molti cristiani di fronte alle persecuzioni e all'Olocausto degli ebrei». Giovanni Paolo II è un papa che si è abbassato sulle vittime, ha voluto sostare tra loro, incontrarle da vicino fino a sentire tutta la responsabilità dei peccati, delle contraddizioni al Vangelo da parte dei cristiani nella storia («La Repubblica», 14 marzo 2000). Questo abbassamento concreto ha dunque caricato la liturgia del 12 marzo di una reale partecipazione al dolore delle vittime, ha liberato la celebrazione da ogni ritualità stantia rendendola una volta tanto liturgia piena, autentica azione di culto che rende presente il perdono del Dio crocifisso nella carne viva della storia umana. In tal senso la preghiera iniziale del pontefice davanti alla Pietà di Michelangelo ha assunto una straordinaria valenza simbolica: in Maria è la Chiesa che si china con struggente tenerezza sul corpo di tutti gli uomini crocifissi che prolungano misticamente nello spazio e nel tempo la passione del Redentore.

Pontificato contraddittorio o paradossale?

Il gesto di Giovanni Paolo II, come si è visto, non può essere isolato dal resto del suo «ministero» e allora si impone uno sforzo per cercare di interpretarlo anche nell'orizzonte più ampio del pontificato. Proprio in quest'ottica c'è chi ha voluto leggere il «*mea culpa*» papale, al di là delle ap-

parenze, come un atto di forza e non di debolezza: proprio perché Giovanni Paolo II non può certo essere rimproverato per mancanza di intransigenza nella difesa dell'ortodossia durante l'intero corso del suo pontificato, proprio per questo si è trovato nelle condizioni di poter sostenere davanti alla sua Chiesa, alle Chiese separate e al mondo l'umiliante autodenuncia dei peccati storici commessi dai cattolici, accrescendo così la credibilità morale dell'istituzione che rappresenta. Il gesto sarebbe dunque, per quanto in modo paradossale e non certo per cinico calcolo, una prova di forza e non di debolezza di questo papato, un atto perfettamente in linea con l'inflessibilità dottrinale che lo ha reso possibile. Per converso c'è chi invece ha messo in luce il carattere profetico della richiesta di perdono, la sua eccezionalità rispetto al corso precedente del pontificato: una profezia pagata al prezzo di una certa solitudine istituzionale, di un'incomprensione da parte di molti cattolici, di un fraintendimento da parte di molti laici. È certo che per gli storici di domani non sarà facile dare un'interpretazione plausibile e convincente di un pontificato che non solo nel caso specifico, ma in molte altre circostanze si presta a essere letto come un Giano bifronte, con un volto di restaurazione e uno di sviluppo rispetto al paradigma, peraltro non univoco, del Concilio.

Al di là delle interpretazioni complessive rimane comunque il fatto particolare della storica liturgia penitenziale del 12 marzo: un sincero «*mea culpa*» per i peccati ecclesiali che, mentre ha senza dubbio aumentato la credibilità morale del vertice della Chiesa, ha prodotto nel sottosuolo dell'immaginario collettivo, dentro e fuori gli ambienti cattolici, un terremoto dalle conseguenze difficilmente prevedibili. Per secoli, ma soprattutto dalla Riforma in poi, il papato di Roma si è costruito «contro», contro i protestanti e contro il pensiero moderno, come una rocca inespugnabile di certezze – tra cui quella della Chiesa *santa e non peccatrice* – rocca sulla quale dal 1870 sventolava non a caso la bandiera dell'infallibilità. Un vessillo, appunto, un simbolo che andava molto, molto al di là della prerogativa in questione, sia per i cattolici che per i laici. Già il Concilio aveva ridimensionato la portata di quel simbolo, collocandolo entro una cornice ecclesiologicala assai diversa da quella del Vaticano I. Ora il gesto di Giovanni Paolo II porta a compimento l'opera: la prerogativa resta intatta, ma quel che essa legittimava indebitamente – la presunta impeccabilità della Chiesa – non può più esser fatto valere «contro», anzi esige su questioni molto precise una pubblica richiesta di perdono. È un imponente edificio simbolico di certezze, spesso fittizie ma assai rassicuranti, che crolla: l'epoca moderna, per la Chiesa cattolica, è davvero finita. Di più. I sette peccati storici confessati dai cardinali capi di dicastero diventano oggettivamente un pa-

rametro di valutazione etica dell'intero passato ecclesiale e dello stesso pontificato, un punto di non ritorno, uno spartiacque della «memoria purificata».

Paradossalmente, ma neppure tanto per chi ha qualche familiarità con la Scrittura, la debolezza di un gesto evangelico di umiliazione – posto da un uomo dallo sguardo più vivo che mai, ma dalla voce incerta e dalla mano tremante per l'età avanzata – ha sprigionato una forza rigeneratrice di portata incalcolabile per le sorti della Chiesa e dell'umanità nel passaggio dal secondo al terzo millennio. Anche se qualcuno potrebbe osservare, non del tutto a torto, che quell'imponente edificio simbolico è stato almeno in parte sostituito dal carisma personale di Giovanni Paolo II, amplificato a dismisura dai suoi ininterrotti viaggi in ogni angolo del pianeta davanti a folle oceaniche e dall'eco moltiplicata dei mass-media. Ancora una volta: nel suo vivido e luminoso tramonto, questo pontificato è paradossale o contraddittorio?

«Casta meretrix»

Le considerazioni sul pontificato invitano ad allargare lo sguardo alla Chiesa intera. E in realtà sono proprio i paradossi ecclesiali quelli che la liturgia penitenziale del 12 marzo ha forse esaltato maggiormente. Paradossale è che la Chiesa di oggi, in forza della sua natura di «*una mystica persona*» nello spazio e nel tempo, possa legittimamente invocare il perdono per peccati commessi da cristiani centinaia d'anni prima. Paradossale è che la Chiesa del 2000, composta di uomini che hanno peccato «con i loro padri» e che tali rimangono fino all'ultimo giorno, concluda la sua celebrazione pronunciando in tutta verità quei solenni «mai più» che, affidati all'invisibile onnipotenza della grazia divina, rappresentano il segno più credibile dell'autenticità del suo pentimento. Paradossale è soprattutto che, proprio nell'atto della sua umiliazione e del riconoscimento del suo peccato, la Chiesa rifulga di tutta la bellezza morale del suo gesto e appaia invisibilmente rivestita dell'abito nuziale di Sposa santa che essa è, come il figlio minore della nota parabola evangelica, che, mentre era ancora lontano, vede il Padre corrergli incontro commosso e gettargli le braccia al collo e ricoprirlo del vestito più splendido, dell'anello e dei calzari. Davvero i santi e i mistici di ogni tempo hanno esultato e fatto festa per la Sposa ritrovata! Ma anche noi semplici cristiani, né santi né mistici, abbiamo forse sentito come poche altre volte la fierezza di appartenere a questa comunità veramente unica nella vicenda umana. Noi che fin dai banchi di scuola, stu-

diando i manuali di storia, abbiamo dovuto arrossire di vergogna e di tristezza per le persecuzioni ecclesiastiche inferte a eretici e intellettuali di ogni sorta, per le guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa, per le missioni impiantate all'ombra del colonialismo, per le benedizioni impartite ai regimi totalitari e i silenzi colpevoli di fronte alla *Shoah*, per i ritardi inammissibili nel riconoscimento dei diritti umani e dei valori della democrazia. Questa celebrazione è stata insomma un grande dono, ci ha fatto sentire la Chiesa un po' più vicina, più amabile, più bella e per qualche giorno ci ha fatto dimenticare i ritardi e le infedeltà nella ricezione del Concilio in Italia, le logiche diverse da quella pastorale nella scelta dei vescovi, la «scelta religiosa» abbandonata, l'associazionismo laicale ammutolito e riclericalizzato, i fiumi di denaro pubblico confluiti nelle casse di cattedrali, abbazie, chiese e santuari in occasione di questo anno santo, mentre ovunque folle poco visibili di poveri mancano del necessario...

Riforma della Chiesa e «compagnia degli uomini»

Sarebbe dunque imperdonabile che, proprio mentre il vescovo di Roma presenta al mondo la Chiesa nella sua debolezza, un tale evento storico non si traducesse in una passione più intensa per il corpo ecclesiale di cui siamo membri, in una sollecitudine più viva per le nostre comunità locali, rese sempre più fragili, al di là delle apparenze giubilari, dalla diffusa carenza di una radicata coscienza ecclesiale, dallo sfilacciamento individualistico del tessuto comunitario, dalla strutturale inadeguatezza di fronte alle sfide epocali del nostro tempo. Imperdonabile sarebbe che quei «mai più» diventassero i rituali buoni propositi destinati a rimanere lettera morta e non ci stimolassero a riprendere la via faticosa ma ineludibile del rinnovamento evangelico delle nostre Chiese. Non si tratta di portare nuova acqua al mulino di uno sterile attivismo pastorale, ma di rendersi anzitutto sensibili e partecipi all'ansia di riforma interiore che ha animato il gesto di Giovanni Paolo II. Nessun rinnovamento vero sarà mai possibile finché le nostre Chiese saranno afflitte da quella mancanza di profondità sulla quale ha opportunamente richiamato l'attenzione l'editoriale di qualche numero fa («Il Margine», 10/1999). Sì, profondità, profondità ci vorrebbe – di silenzio, di genuina spiritualità biblica e liturgica, di studi severi sulle cose che contano, di assunzione della «carne» del mondo – per cominciare a preparare da lontano una seria ripresa dell'impulso conciliare, invece di aspettarsi dal papa sempre qualcosa di più, affermazioni più esplicite su questo o quel peccato, nomi e cognomi di peccatori e così via. Guardando l'avve-

nimento dal punto di vista della situazione pastorale di molte Chiese locali, forse non solo italiane, il gesto di Giovanni Paolo II appare semmai, in questo momento, un solitario atto di coraggio più che il frutto maturo di un corale processo riformatore innescato dal Concilio e continuato in modo coerente nei decenni successivi. Sotto questo profilo esso si connette al profetico libro *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* di Rosmini, evocato giustamente dal card. Ratzinger come un illustre precedente ottocentesco, quasi più nei termini dell'analogia che del compimento di una geniale intuizione (cf. «Humanitas», 1/2000). In realtà il successore di Pietro, con questo atto primaziale rinnovato e completato da quelli compiuti durante lo straordinario viaggio in Terrasanta, sembra un precursore che precede e spinge il corpo ecclesiale con un'audacia e un'urgenza tutta escatologica.

C'è da sperare, per restare all'analogia con le *Cinque piaghe*, che il «*mea culpa*» da lui voluto con tanta tenacia non venga troppo presto relegato all'Indice degli atti proibiti, o comunque disdicevoli per una Chiesa spesso tentata di offrire più certezze o sacro a buon mercato che autentica ricerca di Dio in questi anni di grande insicurezza collettiva. C'è da sperare soprattutto che non passi oltre un secolo prima che venga convocato un Vaticano III in grado di rilanciare il messaggio ormai irrimediabilmente remoto del Vaticano II a una società che si affaccia al nuovo millennio con una impressionante dotazione di risorse tecnologiche e un'altrettanto impressionante povertà di speranze condivise. E in effetti nessuno ci impedisce di sperare che, nelle profondità invisibili della vita della Chiesa, lo Spirito Santo vada preparando qualcosa di simile al riguardo. Il card. Martini lo ha auspicato apertamente nel corso del recente sinodo europeo, quando si è chiesto «se, quaranta anni dopo l'indizione del Vaticano II, non stia a poco a poco maturando, per il prossimo decennio, la coscienza dell'utilità e quasi della necessità di un confronto collegiale e autorevole tra tutti i vescovi su alcuni temi nodali emersi in questo quarantennio». Oggi questo confronto è realisticamente impossibile, ma chi avrebbe osato sperare dal Giovanni Paolo II d'inizio pontificato una «Giornata del perdono» come questa?

Certo è che, dopo la liturgia del 12 marzo e il viaggio papale a Gerusalemme, anche i problemi intraecclesiali devono ormai essere ridimensionati e inquadrati in un orizzonte che, almeno nelle società occidentali, metta in primo piano la questione di Dio e la comunicazione della fede cristiana alle prossime generazioni. Non è un caso se ben quattro su sei peccati specifici confessati in San Pietro tocchino i rapporti tra la Chiesa e la società contemporanea. È l'indifferenza religiosa, è il vuoto di Senso, è il deserto di speranze autentiche per ogni uomo e l'umanità nel suo complesso

il tormento forse più profondo che angoscia l'attuale vescovo di Roma e lo spinge a gesti così audaci, affinché la Chiesa «diventi sempre più trasparenza viva del messaggio di Gesù in mezzo al mondo» e attraverso «una continua purificazione dei suoi membri e delle sue istituzioni», possa «offrire al mondo una coerente testimonianza del Signore» (*La Chiesa chiede perdono per le colpe dei suoi figli*, «L'Osservatore romano», 2 settembre 1999).

Forse per molti il gesto di Giovanni Paolo II arriva troppo tardi, ma sarà comunque difficile dimenticare il vecchio papa tremante, aggrappato e insieme reso saldo dal pastorale culminante in Crocifisso, mentre invoca il perdono divino davanti al mondo. È l'icona, anche questa paradossale e profetica, di una nuova forma dell'evangelizzazione e della testimonianza cristiana nella società frammentata, conflittuale e smarrita in cui viviamo. È il segreto del successo del suo viaggio in Palestina, sulle orme di Gesù, come pellegrino di pace mosso «dalla legge evangelica della verità e dell'amore e non da considerazioni politiche», come ha affermato al Memoriale dell'Olocausto ribadendo nella commozione generale «mai più antisemitismo». Ecco, la liturgia penitenziale nata e preparata dalle ripetute richieste di perdono disseminate nel corso dei suoi viaggi ha trovato nella terra di Gesù – grazie alla sincera, profonda, appassionata condivisione del dolore degli ebrei e anche dei palestinesi – il suo compimento, la sua autenticazione e il suo primo frutto di riconciliazione. Non stupisce allora che l'ultima parola del papa, quella che ha conquistato il cuore di Israele, sia stata una preghiera infilata nel Muro del Pianto, eco fedele dell'invocazione pronunciata in San Pietro:

«Dio dei nostri padri, Tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il Tuo nome fosse portato alle genti. Noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti nel corso della storia hanno fatto soffrire questi tuoi figli, e chiedendoTi perdono vogliamo impegnarci in un'autentica fraternità con il popolo dell'alleanza. Per Cristo nostro Signore».

